

→ SPETTACOLI



J-Ax ieri sera all'Arena estiva (foto Yuri)

In 2.500 all'Arena estiva in delirio per il rapper milanese che ama rock e spaghetti funk J-Ax fa salire la febbre metropolitana hip-hop

«Bergamo, benvenuti all'Illegale Tour. Fatemi sentire un bell'urlo ragala!». L'abbreviazione sta per ragazzi. J-Ax chiama e i raga bergamaschi rispondono. L'appello è diretto, pieno di energia. Filosofia da Animal House, con ironia e violenza, verbale. Alessandro Aleotti, in arte J-Ax, è in gran forma, galvanizzato a dovere da un successo che negli ultimi mesi lo ha portato al disco d'oro di *Deca Dance*, e al trionfo al Wind Music Awards. Meglio di così non gli potrebbe andare: dischi gettonati, compreso quello del *Due di picche* con Neffa, concerti con tanta gente che salta sotto il palco. Nella prima serata del Summer Sound Festival 2.500 paganti si spendono un po' nello spiazzo enorme a ridosso della Fiera, ma è naturale che sia così. J-Ax è uno strano rapper che ama il rock, e anche lo spaghetti funk degli Articolo 31. Quando ha iniziato era un ragazzo arrabbiato, sbucato dalla periferia livida dell'hinterland milanese, ora è un quarantenne a venire che accetta

di collaborare con quasi tutti, da Jovanotti a Marracash, passando per Pino Daniele e Neffa. Sud chiama Nord e tutti si mettono sulla stessa lunghezza d'onda. Lui è stato uno di parte, ma ora ha capito che il linguaggio dell'hip hop non deve necessariamente creare barriere. Il concerto, come direbbe un qualsiasi fan di J-Ax, spacca di brutto. Prima arriva il punk-rock rappato, poi il rap vero e proprio, poi si finisce con la solita pantomima dei bis, tornano o non tornano, e con *I vecchietti fanno oh* e più avanti ancora *Free Drink*. Alle spalle il video, senza troppi effetti speciali. Sul palco la dinamica arriva dalle voci in movimento e dal movimento dei corpi. Chitarra, basso, batteria e deejay, l'Accademia delle teste dure. Si cammina a tempo sul fronte del palco, si gesticola, mani e braccia servono a comunicare, anzi a dare forza alla comunicazione. Il resto lo fanno i versi, taglienti, icastici, pronti a colpire, graffiare, divertire. J-Ax è anche licenzioso, d'altra parte il tour si qualifica da solo: «Il-

legale». Ma non vi aspettate chissà che. Qui si viaggia con le lance spuntate, sul confine del lecito, e solo qualche strappo porta il cantante a dire: «Aumentaci le dosi». Il rap, l'hop hop vanno presi per quello che sono: lingue popolari, metropolitane, nate dove il disagio impera e le parole non cercano giri per arrivare a segno. Nel rap, e J-Ax lo sa benissimo, le cose si dicono come si mangia, qualche volta vengono direttamente dalla pancia. Ma la visione è spesso corretta. Si volge lo sguardo verso le sturture del mondo, si prendono per il bavero i tic della società, i costumi come sono, la televisione così com'è diventata. *Acqua nella scuola, Vendesi idolo, Non è un film, Come io comando*: J-Ax è un cantore dell'hinterland che ha solo alzato il tiro. Prima, quando era negli Articolo 31, raccontava la realtà quotidiana della periferia, i meccanismi ruvidi che amavano i rapporti tra ragazzi, tra tipe e tipi; ora il punto di vista è più ambizioso, maturo, se vogliamo. «Non siamo figli della Moratti», grida

prima di intonare *Io mi rifiuto*, col refrain che s'incolla in testa. Ieri J-Ax era un soggetto schiettamente insopportabile, contento d'esser così, pronto a odiare Lorenzo e Giovanni Pellino dal profondo del cuore; adesso è un rapper ammorbido dalla vita, che pure ama i suoni ruvidissimi di «Rap&roll». Altro che funk. Le parole prendono a calci nel sedere la realtà dei giorni, anche se il linguaggio è più levigato d'un tempo. I versi scivolano, il respiro tronco del rap carica a pallettoni il messaggio. Dovunque ti giri, sotto il palco, vedi braccia alzate, movimenti cadenzati dal ritmo, dita che guardano il cielo e corna che inneggiano a nulla di preoccupante. I segnali restano contraddittori, ma facilmente decifrabili. In fondo la genialità del rap sta nel processo circolare che l'anima: un loop che parte dal mondo, dalla sua bruttezza, per trasformare quel pezzo di bruttura in una peculiare forma d'arte, d'avanguardia ormai attesa.

Ugo Bacci

«Dieci anni e siamo ancora indipendenti»

Francesco Bianconi, leader dei Baustelle: mi diverto come quando suonavo nelle cantine di Montepulciano
Il primo disco della band toscana uscito nel 2000: da allora una carriera in crescendo. Domani all'Arena estiva

«Avremmo bisogno di meno cantanti e più poeti», aveva detto in una recente intervista al nostro giornale Francesco Bianconi dei Baustelle, in concerto domani alle 21.30 (biglietti 23 euro con prevendita, 20 euro la sera del concerto, 17 euro con Giovanni Card) per il Summer Sound Festival all'Arena estiva della Fiera di Bergamo.

Bianconi, che rapporto ha con la scrittura?

«Professionale, scrivo canzoni, ma è una passione esercitata con piacere ed è una fortuna che sia diventata il mio mestiere. Affermando che ci vorrebbero più poeti e meno cantanti, non volevo dire che più poeti dovrebbero scrivere canzoni, ma che viviamo in una società dove essi tendono ad essere figure marginali, senza riconoscerne il valore. Hanno visioni sintetiche, illuminanti sull'esistenza. Invece viviamo in un'epoca ricca di cantanti e attori "spettacolari", calati in un mondo spettacolarizzato. I poeti sono figure anacronistiche, ma bisognerebbe riscoprirle e lasciarle parlare».

Anche i Baustelle sono «spettacolarizzati»?

«Un po' sì. Siamo parte di un sistema che spettacolarizza e vende canzoni in un mercato dagli aspetti banalizzanti. In *Il liberismo ha i giorni contati* si dice "vendo dischi in questo modo orrendo", ci credo veramente. Spesso rifletto sul fatto che non è il modo migliore di fare arte e di esprimere se stessi. Devi scendere a compromessi, ma lo si fa e lo si può fare bene, con intelligenza. Leonard Cohen, Bob Dylan, i Beatles sono riusciti a realizzare bene questo tipo di arte mercificata, lasciando un segno importante».

È in uscita per Mondadori il suo primo libro «Un romantico a Milano», lo stesso titolo di un brano de «La malavita». Ce ne parla?

«Il titolo è provvisorio. Si tratta di un romanzo frammentario: tanti racconti, tanti miei alter ego che si intrecciano. Redigerlo è un'antica passione ma, rispetto a scrivere canzoni, mi costa più fatica: ho cestinato dal suo inizio tonnellate di cose. Alla fine ho pre-



I Baustelle in concerto

so più confidenza, ho eliminato un po' di pudore iniziale e ho deciso di scrivere senza pensare al modello d'autore a cui vorrei somigliare».

Milano è spesso scenario delle vostre canzoni, ma in «I Mistici dell'Occidente» ci sono più riferimenti alla Toscana. Ritorno alle radici?

«Sì è vero. Ma non è voluto. Forse può aver inciso scrivere a Castiglione della Pescaia quasi tutti i testi».

Ha definito «Amen» schizofrenico. E «I Mistici dell'Occidente»?

«Forse schizofrenico non è adat-

to, seppur usato perché il disco ha più personalità e colori. *I Mistici dell'Occidente* è più compatto, omogeneo e di un solo colore sonoro, per arrangiamenti e influenze tipici degli anni '60, '70. A livello di contenuti si parte sempre dall'osservazione della crisi in atto nella società occidentale ma, se in *Amen* la modalità narrativa era di analisi sociologica, ora in *I Mistici dell'Occidente* è più rarefatta, il linguaggio più universale e lirico. Da una constatazione rassegnata di *Amen* alle parole più ottimistiche del nuovo

disco, positivo per contenuti, specie nel testo d'apertura (*Indaco*, ndr).

Cosa si prova a scrivere per altri, come Paola Turci, Irene Grandi?

«È un altro lavoro e mi piace. Non è come scrivere per sé. Bisogna entrare nel personaggio che canterà effettivamente la canzone. Fare in modo che le parole scritte, cantate da un'altra voce, risultino credibili. Devi studiare non solo la vocalità dell'interprete, ma capire come sta sul palco, muove le mani. È un po' come vestirsi da donna o fare l'attore, mettersi nei

panni di un personaggio».

Il bilancio di questi anni dopo 5 album di successo?

«Sono contento, mi sento fortunato. Sono dieci anni dall'uscita del primo disco. Se guardo indietro vedo un percorso in crescita: apprezzamenti dalla critica, pubblico ingrandito. È il massimo che si può volere e non ci sembra di avere perso l'essenza indipendente. Continuo a divertirmi con lo spirito con cui suonavo in una cantina di Montepulciano».

Daniela Morandi

FESTIVAL

Bagnatica, folk medievale e bluegrass bergamasco

Musica in arena. Da domani sino al primo agosto l'area feste, piazzale Donatori Avis Aido, di Bagnatica sarà campo di una delle innumerevoli feste estive della birra che, accompagnate da musica, animano la provincia. L'Arena Sound Festival 2010 apre i battenti con una doppietta di tribute band: i «Riff Raff», nati da un'idea di Luigi Schiavone, anche chitarrista di Enrico Ruggeri, ripercorreranno i brani più celebri della band australiana AC/DC, mentre i «Big ones» riporteranno in auge la musica e lo stile degli Aerosmith. Nati nel 2008 come cover band, dall'anno scorso i Big ones hanno iniziato a comporre pezzi propri in italiano, a cavallo tra il punk e il rock melodico. La Warner music li ha ascoltati e deciso di pubblicarne un primo minialbum: «Altro che Eroi». Il 30 luglio una tripletta indipendente. Sullo stesso palco si ascolterà il rock dei milanesi Fratelli Calafuria, al lavoro per incidere il secondo album sulla «musica rovinata»: rock «sfregiato» da intermezzi di elettronica o dischi rotti, dopo il successo di «Senza Titolo. Del fregarsene di tutto e del non fregarsene di niente». A loro seguirà il rock veneto di funky degli Octopus, progetto parallelo di Marco Castellani, bassista de Le Vibrazioni, e i bergamaschi Spread band.

Per gli amanti del folk medioevale, il 31 luglio sarà una giornata speciale. A partire dalle 16 avrà inizio una vera e propria maratona musicale: la seconda edizione del «Fosch Fest», unico festival italiano di folk medioevale, con la partecipazione dei bergamaschi Folkstone, Eluveitie, Furor Gallico, Gotland, Draug, con il rock anni '50 di Matthew Lee e il supporto di Mismountain Boys.

Si chiude domenica con il rock anni '50 di Matthew Lee e i bergamaschi Mismountain Boys che, dal monte Misma, diffondono il country e il bluegrass di matrice tradizionale americana.

D. M.

STASERA AL CAMPO SPORTIVO



Irene Grandi in concerto a Brembate Sopra

Irene Grandi è in scena questa sera a Brembate Sopra, al campo sportivo. Il concerto inizia alle 21. In scaletta brani dall'ultimo album «Dalla parte del sogno», disco dall'impianto pop-rock che regala grinta e personalità alla cantante toscana. Sta iniziando pro-

prio in questo periodo la tournée di Irene Grandi, è alle prime battute: dopo la parte teatrale di quest'inverno, ora i concerti si spostano all'aperto. È la produzione, suggestiva, mette insieme le diverse esperienze musicali della cantante.

Domani alla Corte di Sant'Anna, Carlo Nicita, Francesco Pinetti e Yuri Golubev Jazz ad Albino con il Purple B'Rain Trio

Proposta di notevole interesse quella che prelude domani sera alla tre giorni clusone, fase conclusiva del festival orobico che festeggia quest'anno il trentesimo compleanno e che prenderà il via venerdì.

Un rush finale di nove concerti con qualche sorpresa, come la sede dei concerti, ospitati nella sala del teatro Monsignor Tomassini, nei pressi dell'oratorio, e l'inclusione a sorpresa della proiezione del film *Il cortile della musica*, con Gianluigi Trovesi, della Lab 80 Film, in programma sabato alle ore 18, al Museo Arte Tempo.

Clusone jazz approda però domani, come detto, ad Albino, presso Corte Sant'Anna, con una formazione certo intrigante.

Intrigante l'organico, un trio che abbina al flauto traverso la tastiera cristallina del vibrafono e

la voce profonda del contrabbasso. Una formazione inconsueta per il mondo del jazz e che si avventura nell'abbraccio con un certo camerismo di stampo colto. Sonorità delicate e timbri leggeri che per di più saranno appannaggio di musicisti di grande valore, distinti proprio nel maneggiare tastiere che hanno avuto nella storia del jazz un numero ristretto di autentici caposcuola. Al flauto sarà Carlo Nicita, ottimo strumentista impostosi negli ultimi anni, già in cartellone a Clusone jazz ancora con una formazione raccolta ed intima, quella del duo con pianoforte. Tra le numerose collaborazioni del flautista, dotato di un'ottima tecnica e in grado di destreggiarsi con abilità tra gli stili del jazz moderno, anche il trombettista Giovanni Falzone, che lo ha voluto con sé in alcune

delle sue complesse opere, in equilibrio tra improvvisazione libera e rigore compositivo.

Non da meno il vibrafonista Francesco Pinetti, di origini bergamasche, più volte apprezzato in uno dei combo più piacevoli prodotti dalla scena orobica. Softly funky, con Guido Bombardieri alle ance, Stefano Bertoli alla batteria e Marco Gamba al contrabbasso. Allievo di Andrea Dulbecco, Pinetti ha anch'esso coltivato una duttile mobilità tra le diverse correnti del modern jazz, acquisendo una buona personalità solistica, in equilibrio tra i modelli classici alla Milt Jackson e l'imprevedibile lezione di Gary Burton.

Infine il trio si avvale dell'estro di un contrabbassista straniero, ormai di casa dalle nostre parti. Yuri Golubev è infatti russo, con alle spalle una prestigiosissima

attività professionale nell'ambito sinfonico e cameristico, da tempo ormai residente in Italia, dove ha avviato innumerevoli e prestigiose collaborazioni, optando senza riserve per il mondo della musica d'improvvisazione.

Musicista dall'ottima tecnica, non si accontenta degli stilemi del mainstream, ma si avventura in progetti che cercano strade espressive nuove, mettendo a disposizione la propria flessuosa cavata.

Purple B'Rain Trio è appunto il nome dell'inedita formazione che si proporrà a partire dalle ore 21, ad ingresso libero. Una sigla e una collaborazione tra i tre musicisti nate appositamente in occasione dell'edizione 2010 del festival di Clusone jazz, banco di prova che si annuncia molto avvincente.

R. M.